

Giovanni Barracco

Franco Moretti

Falso movimento. La svolta quantitativa nello studio della letteratura

Milano

nottetempo

2022

978-88-7452-938-4

Nel saggio del 2005 *La letteratura vista da lontano* Franco Moretti presentava i primi risultati di un progetto di ricerca che introduceva l'approccio quantitativo come metodo di indagine della letteratura. Scopo dell'uso di strumenti quantitativi nella ricerca letteraria era riuscire ad aprire nuove prospettive sulla letteratura come fenomeno complesso e stratificato, composto non solo di singole opere ma anche di gruppi di romanzi, *trends*, orientamenti e tendenze la cui indagine poteva contribuire a far chiarezza sui fenomeni culturali e stilistici, o rivelarne di nuovi.

Scegliere di operare sulla letteratura con strumenti quantitativi significava porre una distanza con il testo, lasciando da parte il *close reading* proprio dell'ermeneutica e della critica di stampo anglosassone, a favore del *distant reading*, una pratica in cui «la distanza non è però un ostacolo alla conoscenza, bensì una sua forma specifica» (F. Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Einaudi, Torino, 2005, p. 3) che forse «fa vedere meno dettagli [...] ma fa capire meglio i rapporti, i *pattern*, le forme» (*ibidem*). Riportando i primi lavori di un progetto di ricerca nato alla fine degli anni Novanta, Moretti rimarcava come questo approccio ambisse a contaminare la critica letteraria con strumenti e metodi tratti dalla storia quantitativa e dalla statistica, come nel caso dei grafici, dalla geografia, nel caso delle carte e delle mappe, dalla teoria dell'evoluzione, nel caso degli alberi, persuaso che «quelle da cui avevamo davvero da imparare qualcosa (anzi: molto) fossero piuttosto le scienze sociali» (ivi, p. 4).

Emergeva in modo netto come l'opzione del *distant reading* – e degli strumenti ad esso legati – fosse anche la conseguenza di un sentimento di stanchezza verso metodi e strumenti tradizionali, nonché di una preoccupazione per il declino dello studio della letteratura: esaurite le spinte innovative del formalismo, prima, e dello strutturalismo, poi, riconosciuta l'importanza della prospettiva del lettore nell'interpretazione e del concetto di immaginario, alla fine degli anni Ottanta il panorama degli studi di teoria letteraria sembrava necessitare di nuovi modelli per tentare nuove interpretazioni e giungere a una comprensione più profonda del campo letterario. In questa atmosfera il critico comparatista di Stanford decise di rivolgersi ad un nuovo metodo per rendere «significativo il proprio lavoro» (ivi, p. 5) sia rifacendosi alle acquisizioni di discipline lontane dalla critica letteraria, che proprio attraverso la lettura e l'analisi quantitativa erano giunte ad importanti scoperte nei loro ambiti, sia avvalendosi dello strumento più importante nello studio sistematico e statistico dei fattori, cioè il computer. Intuendo l'importanza sempre maggiore dell'informatica e nel solco delle riflessioni sull'umanistica digitale e sul ruolo del personal computer nelle discipline letterarie, Moretti si pose a capo di una linea di ricerca la cui aspirazione era restituire nuova linfa agli studi letterari, nella convinzione che l'analisi formale dei dati potesse costituire una decisiva tappa per pervenire a nuove sintesi, alla comprensione di singoli fenomeni, e che fosse uno strumento fecondo per giungere anche all'interpretazione delle singole opere.

Quasi vent'anni dopo Moretti traccia una sintesi del lavoro svolto fino ad oggi nel repertorio di studi raccolti in *Falso movimento*, ripercorrendo la storia del progetto di ricerca, evidenziandone risultati e margini di sviluppo ma anche individuando limiti, domande inevase, problemi irrisolti. Nella prefazione e poi nel primo contributo, *La strada per Roma. Ermeneutica e quantificazione*, egli presenta subito i due principali problemi che la strategia dell'analisi quantitativa ha sollevato: la

manca di un impianto teorico solido, per un verso, la difficoltà di conciliare morfologia e storia, analisi quantitativa ed ermeneutica, per l'altro. Aver avuto a disposizione sin da subito uno strumento (l'analisi statistico-quantitativa delle opere per mezzo del calcolatore elettronico) ha difatti messo in secondo piano la necessità di formulare una teoria che costituisse il fondamento del procedere empirico, con il rischio che il posto della teoria venisse preso dai luoghi comuni. Nel primo saggio Moretti cerca di trovare una soluzione a questo problema e di rispondere della presunta incompatibilità tra studio quantitativo della letteratura e tradizione ermeneutico-interpretativa individuando una terza via, secondo cui la pratica – l'analisi quantitativa come procedere svincolato da premesse teoriche forti – «sviluppando pian piano un'abitudine professionale tacita [...] ha delle fortissime implicazioni teoriche, che a volte contraddicono persino le dichiarazioni teoriche esplicite» (F. Moretti, *Falso movimento. La svolta quantitativa nello studio della letteratura*, Milano, nottetempo, 2022, p. 17). Il portato delle *digital humanities* e dell'approccio quantitativo e, a giudizio del critico, un suo durevole frutto, sta proprio nell'aver rovesciato il metodo di ricerca, operando per deduzioni, andando dalla pratica alla teoria, aprendo così a nuove interpretazioni della letteratura.

Il caso dello studio quantitativo della prosa del romanzo inglese ottocentesco, che il primo saggio riporta, è in tal senso esemplare: laddove l'ermeneutica, concentrandosi sul singolo testo, si concentrava essenzialmente sulla unicità dei prodotti, per cui critici e ermeneuti, simili a collezionisti, «raccolgevano solo le cose rare e curiose, trascurando tutto quanto era banale, quotidiano, normale» (p. 24), l'analisi quantitativa offre invece una diversa prospettiva, in cui il singolo testo-evento – il monumento del canone, secondo la definizione di Wellek – inserito in una serie, induce a interessarsi delle macro-tendenze di un'epoca, lessicali, stilistiche e, dunque, sintomatiche di orientamenti culturali e di esigenze estetiche. Così, adottando la prospettiva del lungo periodo mutuata dagli studi storici di Braudel, dietro la serie di romanzi che costituiscono il canone letteralmente eccezionale di una storia letteraria, un approccio quantitativo tende a rivelare uno spesso ordito segnato dalla continuità diacronica più che dalla frattura, dalla omogeneità sincronica delle forme più che dalle loro differenze. Ma se l'indagine quantitativa riusciva, sì, a «generare dei nuovi oggetti per l'attività interpretativa, e quest'ultima [poteva] prestarsi a una verifica quantitativa» (p. 31), ciononostante la possibilità di unificare concettualmente i due metodi – l'ermeneutico e il quantitativo – rimaneva una chimera, poiché il primo va sempre al di là della letteratura e, attraverso l'interpretazione, trasforma il suo oggetto, mentre il secondo rimane ancorato alla letteratura e, per funzionare, deve guardare all'oggetto come prodotto immutabile. Tuttavia, conclude Moretti, «non c'è niente di male, se un campo così complicato come la letteratura viene studiato da due prospettive del tutto indipendenti» (p. 37).

Nel secondo e terzo contributo il comparatista indaga il problema della singolarità nell'analisi quantitativa e l'importanza del metodo quantitativo per mettere a fuoco i rapporti tra personaggi nel teatro e nel romanzo. A giudizio di Moretti il tema della singolarità, cioè del caso anomalo o del caso-limite che rompe un *trend* consolidato – di cui l'indagine quantitativa mostra la compattezza – non deve essere affrontato come problema che potrebbe invalidare la norma o mettere in crisi un sistema, bensì deve essere letto come una lezione importante, di metodo e di indagine: l'anomalia infatti «ti pone di fronte ai limiti del tuo conoscere e questa [...] è la lezione del lavoro empirico» (p. 54).

Ugualmente nelle opere teatrali lo studio delle reti che si stabiliscono tra personaggi per mezzo della misurazione della frequenza dei dialoghi tra di loro si prefigge lo scopo di rivelare quantitativamente ciò che emerge ermeneuticamente: un tema come il rapporto tra pubblico e privato e tra personaggi pieni e personaggi vuoti nei drammi di Ibsen, ad esempio, di cui sono spia i dialoghi, rivela la sua crucialità anche attraverso la loro misurazione quantitativa e non solo per mezzo dell'interpretazione del testo. Al tempo stesso, l'indagine sintetica e quantitativa delle interazioni tra i personaggi nei drammi otto-novecenteschi rivela la tendenza del teatro a raccontare

la crisi della borghesia, ottenuta rastremando i dialoghi per amplificare il problema della comunicazione tra singoli.

Il quarto saggio, *Vedere e non vedere. Sulla visualizzazione dei dati nelle discipline umanistiche*, scritto assieme a Oleg Sobchuk, investiga forse il principale elemento di novità introdotto dall'analisi quantitativa, cioè la capacità di individuare *trends* e la possibilità di conciliare i *trends* culturali con gli elementi che, singolarmente, sembrano resistervi. Moretti tratta questo tema a partire dalla capacità dell'indagine quantitativa «di ridurre una pluralità a un corso singolo: una nuvola di dati, a una linea» (p. 96): questo metodo riesce a omogeneizzare dati altrimenti polverizzati creando una linea di tendenza univoca, e questo offre la possibilità di dare un senso a questi numeri. In questa significatività risiede il contributo dell'analisi quantitativa alla ricerca letteraria: la misurazione, assottigliando la pluralità dei dati alla singola linea di un orientamento, sembra poter «dare un senso alla storia» (*ibidem*). Sebbene il rischio di ridurre una nebulosa di forme ad una sola linea sia quello della semplificazione o dell'appiattimento, Moretti ribadisce che questo procedere assolve il primo scopo di visualizzare, di vedere una tendenza dove prima vi era solo una moltitudine di esperienze apparentemente disomogenee, di individuare le continuità dove prima si osservavano soprattutto le fratture. E sebbene guardare solo alla linea possa implicare il rischio di dimenticare l'analisi dei singoli dati, delle singole opere, assommandole in grandi *trends*, questo non toglie che è proprio attraverso l'analisi quantitativa che si può cominciare a vedere «tutto ciò che il predominio del canone aveva reso invisibile» (p. 98).

Partendo dalle considerazioni di Darwin sul principio dell'adattamento della specie, Moretti afferma che l'approccio quantitativo alla letteratura può mostrare come le forme siano il prodotto di un inestricabile rapporto tra l'estetica e la storia, tra la morfologia e la storia, per cui il romanzo ha guadagnato una sua forma precipua – che lo ha negli ultimi due secoli allontanato dalle forme della poesia – in un percorso di adattamento nel contesto culturale di riferimento, nella misura in cui «una specie è quel che è perché è divenuta quel che è» (p. 119) e perché se non fosse divenuta ciò che è, si sarebbe estinta. Una volta individuato un *trend*, sarà compito del critico scorporre i dati e leggere, al di sotto della linea visibile di un orientamento, le microfrazioni, gli assestamenti, quelle differenze tra oggetti nel tempo, formali e stilistiche, che, pur disegnando una linea omogenea, testimoniano un processo di adattamento di una specie nel suo contesto. Intrecciando dunque la lettura sintetica dei dati – la linea – con la lettura analitica del *corpus* che la costituisce, si apre dunque a una comprensione del singolo testo alla luce del più ampio discorso storico-morfologico in cui l'indagine dei dati quantitativi dovrebbe riuscire ad aprire «la strada a concetti ambiziosi, invece di scoraggiarli» (p. 127), inaugurando una storia quantitativa della cultura, sulla falsariga della storia quantitativa dei costumi e dei popoli.

Nella conclusione, il critico sottolinea come il primo obiettivo di questa ricerca sia stato «l'aver spostato il baricentro del lavoro dall'interpretazione del singolo testo alla spiegazione di quei nuovi oggetti d'indagine» (p. 137) frutto dell'analisi quantitativa, costruiti prendendo una forma e smontandola «fino a raggiungere i suoi elementi di base» (p. 138). Quindi, nella sua prima stagione queste «forme di forme» rappresentarono i «nuovi punti di partenza del ragionamento critico: immagini [...] capaci di ispirare mille parole» (p. 145), decifrate e interpretate nella speranza di poter unire ermeneutica e ricerca quantitativa in una teoria compiuta. Successivamente, si proseguì nella ricerca empirica in un contesto dominato dalla sempre più raffinata complicità degli algoritmi e dalla capacità dello strumento informatico di elaborare sempre più dati, disegnando una molteplicità di grafici e però rinunciando, gradualmente, al confronto con le altre metodologie di ricerca, e facendo, del settore delle *digital humanities* «una nuova piccola signoria accademica» (p. 148), con il proprio linguaggio, i propri codici. Il problema, ancora aperto, con cui Moretti chiude il saggio, riguarda, allora, la possibilità di costruire un impianto teorico che dia una sistemazione all'approccio quantitativo e la possibilità di sviluppare, sulla base di questi metodi di ricerca, delle teorie letterarie che ambiscano a chiarire e approfondire la conoscenza dei fenomeni letterari. Delle

teorie letterarie impregnate di quella «immaginazione scientifica che conferisce alle scienze naturali la loro straordinaria audacia intellettuale» (p. 149).